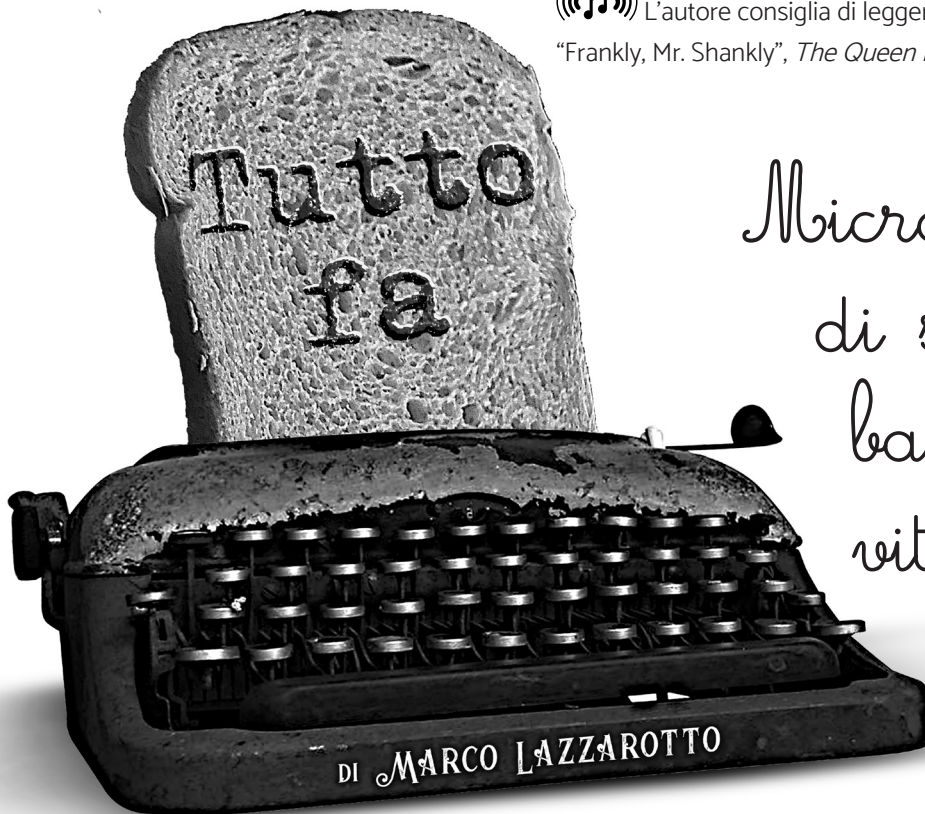


(((🎵))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: The Smiths, "Frankly, Mr. Shankly", *The Queen Is Dead*. Rough Trade, 1986.



Microlezioni
di scrittura
basate sulla
vita reale



Chi mi conosce sa che non amo gli avverbi che finiscono in -mente. Forse è venuto il momento di spiegare l'origine di questa disaffezione. Il primo ricordo risale al 1995. Facevo la seconda liceo e frequentavo un corso pomeridiano di scrittura creativa. L'insegnante ci chiese se volevamo partecipare a un concorso letterario: si trattava di presentare la trama di un romanzo, che, se fosse stata scelta, si sarebbe andati in radio a discuterla con uno scrittore torinese. Io avevo scritto un «romanzo» fantasy, che riassunsi in una paginetta e presentai al concorso: vinsi. (Era un racconto, in realtà, una trentina di pagine su un quaderno piccolo a righe; ma per me era un romanzo, anzi, era il primo di una lunga saga che mi avrebbe dovuto portarmi al successo). Ora, sull'episodio della diretta radiofonica ci sarebbero parecchie cose da raccontare, ma mi limiterò a dire che i miei compagni portarono una radio in classe per ascoltarmi – a essere sincero, penso più per perdere la lezione di inglese che per affetto nei miei confronti – e il giorno dopo mi dissero che in venti minuti di trasmissione avevo detto «praticamente» trentasei volte. Trovai la cosa molto divertente, però mi diede da pensare. Quei «praticamente» non servivano a nulla, se non a riempire il discorso, e a coprire delle falle, vuoi per l'insicurezza, vuoi per l'emozione.

Primo microinsegnamento: degli avverbi in -mente se ne può fare a meno.



In tempi più recenti mi è capitato tra le mani *Il codice Da Vinci* di Dan Brown. Era quel tipo di romanzo che il me stesso del 1995 avrebbe divorato, appassionato com'ero di luoghi misteriosi e cospirazioni, e così, per curiosità, ho dato un'occhiata alle prime pagine. È notte: un anziano curatore corre per le sale del Louvre braccato da un inseguitore sconosciuto. Con uno stratagemma l'uomo fa scattare l'allarme e nella sala in cui si trova scende una saracinesca che dovrebbe metterlo al sicuro. Ma non è così, perché la voce dell'inseguitore gli arriva... «spaventosamente vicina». Al che sono sobbalzato. Non perché mi sia spaventato, empatizzando con l'anziano curatore; no, sono sobbalzato per via di quell'avverbio in -mente. Già da anni avevo capito che se ne poteva fare a meno, ma qui stava succedendo qualcos'altro.



Avete presente quelle sit-com americane con le risate preregistrate? Vi sarà capitato di vederne qualcuna che non facesse ridere (a me sì) e in cui le risate servivano quasi per dirvi: ok, qua ci sarebbe una battuta, dovrete ridere, per favore. Ebbene, quello «spaventosamente», per me, funzionava nello stesso modo: ehi, lettore, forse non te ne sei accorto, ma qui dovresti spaventarti. La sequenza dell'inseguimento è un susseguirsi di vignette in cui tutto viene spiegato, uno storyboard a parole senza dubbio utile a Ron Howard per la trasposizione cinematografica, ma che al lettore non consegna la benché minima emozione. Se *Il codice Da Vinci* è un romanzo «che si divora» è perché la scrittura di Dan Brown è una pappetta premasticata che non dovete far altro che inghiottire. È tutto didascalico: il contesto viene introdotto da un «Parigi, museo del Louvre, ore 22», l'inseguito è «il famoso curatore del Louvre», «l'uomo di settantasei anni». Certo, se noi lettori «vedessimo» le sale e i corridoi con alcuni dettagli ben selezionati, magari qualche opera significativa che ci faccia riconoscere il museo (da lì a capire che siamo a Parigi è un attimo), una descrizione dell'illuminazione, visto che è sera e il museo è chiuso... e se «sentissimo» quello che sente un uomo anziano che corre – ribadisco: corre – in un luogo che conosce a menadito, scappando da una persona che lo vuole uccidere, be', forse richiederebbe qualche pagina in più ma di certo il lettore ne verrebbe più coinvolto, e appagato.

Quando dico queste cose in pubblico, a un certo punto arriva sempre l'obiezione che riguarda il numero stratosferico di copie vendute dal *Codice Da Vinci*. Be', ma certo, è proprio quello che ho appena detto il segreto del suo successo: la sua facilità, l'assenza di sforzi. Ciò detto, un lettore appena un po' più smaliziato non si accontenta, anzi, si sente pure raggirato.

Secondo microinseguimento: gli avverbi in -mente spiegano troppo, non lasciano nulla al lettore.



Veniamo ora all'anno scorso. Durante il primo lockdown le nostre uscite si limitano alla spesa, e com'è normale siamo un po' spaventati: non si capisce bene questo virus quanto e come rimanga sulle superfici, a leggere in giro sembra quasi che le strade ne siano ricoperte. Ci riorganizziamo: sul pianerottolo, di fianco alla porta, mettiamo un sgabello per cambiarci le scarpe, il carrello della spesa e un portaombrelli (ci rendiamo conto che l'ombrello è una delle cose più sporche che ci sia, secondo solo alle scarpe). Non ci sembra di fare nulla di male, tantopiù che l'appartamento di fianco al nostro è vuoto, e almeno – per quanto la cosa sembri più un rito scaramantico – teniamo il virus fuori di casa. Senonché, qualche mese dopo arriva una lettera dell'amministratore con la quale si invitano gli inquilini a «non occupare abusivamente i pianerottoli con vasi, portaombrelli, scarpriere e materiale vario» per motivi di sicurezza, «onde favorire il passaggio dei vigili del fuoco in caso di emergenza». Come potete immaginare, l'intero contenuto della missiva viene oscurato da quell'avverbio, «abusivamente». Chiamo l'amministratore per spiegare la situazione, ma anche per chiedere chiarimenti. Insisto sull'«abusivamente»: mi sembra un po' troppo severo, gli dico, non abbiamo mica costruito una veranda sul pianerottolo senza chiedere l'autorizzazione, stiamo parlando di uno sgabello e di un portaombrelli. Lui mi ribadisce i motivi legati alla sicurezza e poi aggiunge che, se avessimo potuto riunirci di persona, di sicuro ci saremmo chiariti a voce e sarebbe stato tutto più semplice. Rimane il fatto che ci sono rimasto male, mi sono sentito quasi accusato di un reato. Alla fine di questo episodio, la mia antipatia nei confronti degli avverbi in -mente è aumentata.

Terzo microinseguimento: gli avverbi in -mente sono ingannevoli.



Per concludere, il mio invito è: seguite i miei consigli, certo, ma non – e qui permettetemi un'eccezione – *pedestramente*. Non fatevi ossessionare: se il famoso curatore del Louvre si muove «lentamente», be', valutate voi se è il caso di descrivere con minuzia ogni gesto rallentato, cosa che potrebbe richiedervi qualche paragrafo, se non pagine intere. Chiedetevi quanto volete coinvolgere il vostro lettore. Chiedetevi se ne vale la pena.